

Il gruppo svedese degli Abba, vincitori nel 1976 dell'Eurofestival con la canzone «Waterloo»



LONDRA. La-la-la, do-do-do: l'Eurofestival della canzone ha colpito l'Inghilterra. Nei suoi quarantadue anni d'esistenza non era mai successo che gli inglesi si interessassero tanto ad una manifestazione canora ritenuta da molti un supremo esempio di trash babelico e kitsch sentimentale. Ma i tempi, i gusti, cambiano. Di colpo gli inglesi trovano l'idea dell'Eurofestival canoro pazzamente irresistibile. Parte dell'interesse che c'è in giro, sulla stampa e alla televisione, è ovviamente dovuto anche al fatto che dopo sedici anni di assenza il festival si svolge in Inghilterra. La 43a edizione avrà luogo a Birmingham sabato sera. Gordon Lewis, presidente dell'associazione inglese dei fans del festival, ha organizzato una megafesta per seguire la trasmissione in diretta. E gli specialisti potranno consultare il libro che contiene tutti i dati statistici sulla manifestazione: il paese col maggior numero di «nul points» (la Norvegia, per otto volte all'ultimo posto), la canzone con il maggior numero di la-la-la (138 in *La, la, la*, presentata dalla Spagna nel 1968), la cantante con la più alta percentuale di consensi (Gigliola Cinquetti col 65,3%, *Non ho l'età*), ecc. ecc. Il libro è intitolato *The Complete Eurovision Song Contest Companion* (Editore Pavilion, Londra) e non è un lavoretto da nulla. Porta le firme, tra gli altri, di Paul Gambaccini che è tra i più celebri critici musicali del Regno Unito e del noto compositore di musical Tim Rice.

Il turno di ospitare l'evento tocca all'Inghilterra, come da regolamento, visto che lo scorso anno a Dublino vinse il motivo inglese cantato da Katrina and the Waves. Il comune di Birmingham che per l'occasione presta il suo enorme Arena Theatre alle telecamere della Bbc ha pensato di sfruttare l'evento per un rilancio del nome della città sulla scena internazionale. Ha addirittura abbinato l'Eurofestival della canzone con l'imminente visita dei capi di stato appartenenti al G8. La città è stata tappezzata con manifesti di benvenuto. In uno di questi si vede una signora attempata nell'atto di dire ad un'amica: «Fatti la permanente Rita, arriva Clinton». La battuta sta facendo ridere tutta Birmingham nella reinterpretazione ironica (in chiave «shlager», pop da birreria. In Germania sarebbero nate delle associazioni anti-Guido per impedirgli di uscire dai confini e di far fare una figuraccia al paese. Ma per ripicca i suoi fans avrebbero organizzato dei pullman per recarsi nei paesi circostanti col proposito di influenzare il voto attaccandosi ai telefoni. L'altra star che giunge sulla scia di polemiche è Dana International, vero nome Yaron Cohen. È un transessuale israeliano.

**Controversie. Un cantante tedesco avverso per il suo cattivo gusto e un transessuale israeliano «scomunicato» dai rabbini**

Due di questi concorrenti sono già diventati celebri per le controversie che hanno suscitato nei rispettivi paesi. Il tedesco Guido Horn col suo gruppo chiamato Orthopaedic Stockings, calze ortopediche, sembra che sia tra gli esponenti più

Sabato sera a Birmingham la gara canora un tempo evento eurotelevivo. Manifesti, libri e polemiche per lo spettacolo più kitsch

Gigliola Cinquetti trionfante nel 1964, a destra Annalisa Minetti, l'esclusa di questa edizione e, sotto, la cantante Dana International

# Cantavamo in Europa

## Febbre inglese per il festival mentre l'Italia lo snobba

kitsch della scena canora mondiale. Brutto, calvo, panciuto, di mezza età, vestito di velluto verde con guarnizioni di pelle, calzettoni e scarponi è un campione dello «shlager», pop da birreria. In Germania sarebbero nate delle associazioni anti-Guido per impedirgli di uscire dai confini e di far fare una figuraccia al paese. Ma per ripicca i suoi fans avrebbero organizzato dei pullman per recarsi nei paesi circostanti col proposito di influenzare il voto attaccandosi ai telefoni. L'altra star che giunge sulla scia di polemiche è Dana International, vero nome Yaron Cohen. È un transessuale israeliano.

Nel suo paese è stato attaccato da esponenti religiosi come la personificazione del demonio. Sul suo conto pende un mandato d'arresto. Il rabbino Ben Izri del ministero della Sanità israeliano ha detto: «Questo individuo è un'abominazione. Non c'erano peccatori del genere neppure a Sodoma».

Il festival verrà presentato da un veterano della Bbc, Terry Wogan che ha un suo popolare show televisivo, e da Ulrika Jonsson. Non sono da trascurare gli influssi storico-politici che si manifestano negli intricati andamenti del voto, quando non capita di peggio. Nel 1981 la Giordania, che segue il festival anche se non vi partecipa, sospese la trasmissione quando Israele arrivò sul punto di vincere. I voti tra Grecia e Turchia oscillano in relazione allo stato dei loro rapporti. L'Italia, Cipro, la Grecia e

la Spagna sono tradizionalmente fredde verso l'Inghilterra; Francia, Danimarca, Austria e Svizzera al contrario sono spiccatamente filobritanniche. Ma sono molti i fattori contingenti che hanno il loro peso. Durante la cosiddetta «guerra del baccaia» tra l'Islanda e il Regno Unito quest'ultimo non prese nemmeno un voto dagli arrabbiati islandesi.

Tranne rare eccezioni, come nel caso della canzone finlandese del 1982 intitolata «*Ehi! Non buttarmi addosso quella bomba ai neutroni*», i versi «impegnati» scarseggiano. Basti citare questi titoli per capire quanto sia linguisticamente e culturalmente minimo il comune denominatore di un festival come questo: *Boom Badaboum* (Monaco 1967) *Boom, bang-a-bang* (Regno Unito 1969), *Ding, ding-dong* (Olanda, 1975), *Pump-Pump* (Fin-



Alfio Bernabei

LA RAI RINUNCIA

## L'importante è partecipare ma vincere costa troppo

«Senza te o con te» cantava Annalisa Minetti, vincitrice come sempre annunciata dell'ultimo festival di Sanremo. Ma non poteva invece sapere che avrebbe dovuto fare a meno di partecipare alla rituale vetrina europea della canzone. Ha protestato, ma non c'è stato niente da fare. D'altra parte questa non è la prima volta (ma la terza) che la Rai salta la partecipazione e ha i suoi buoni motivi per farlo.

Alla sua maniera diplomatica e distaccata, il direttore di Raiuno Giovanni Tantillo fa sapere quali sono state le considerazioni che hanno motivato la rinuncia dell'azienda: «Negli ultimi anni gli ascolti della manifestazione sono stati piuttosto bassi, mentre d'altra parte i contributi musicali che arrivavano dagli altri paesi erano molto lontani dai gusti del nostro pubblico».

Più esplicite sono le considerazioni di Sergio Bardotti (grande autore della canzone italiana e organizzatore delle ultime edizioni del Festival di Sanremo). «Mi risulta - spiega Bardotti - che la partecipazione all'Eurofestival sia costosissima. Ma la cosa più pericolosa è che si rischia anche di vincere. E chi vince ha poi il dovere di organizzare l'edizione successiva, con costi ancor più stratosferici (non vorrei sbagliare, ma mi pare siano nell'ordine di 13 miliardi) e risultati, come si può capire, del tutto inadeguati all'investimento. D'altra parte si assisterebbe a una sfilata interminabile di canzoni estoni o slovene, insomma provenienti in

gran parte da paesi nuovi, i soli che hanno interesse a quella vetrina. Una vetrina in passato monopolizzata dai grandi editori inglesi e francesi, che potevano giocare su più sponde, attraverso canzoni battenti bandiere ombra come quelle del Lussemburgo per la Francia o di Malta per l'Inghilterra».

«Quando l'Eurofestival venne vinto da Toto Cutugno - ricorda ancora Bardotti - all'Italia toccò realizzare l'edizione successiva a Cinecittà con una spesa micidiale. Cosicché l'anno scorso, quando i Jalisse erano dati favoriti con *Fiutti di parole*, il terrore corse sul filo. Ma poi arrivarono quarti e ci siamo salvati».

Tra i precedenti sciaguratamente vittoriosi si ricorda anche quello di Gigliola Cinquetti che, dopo aver fatto piangere Sanremo, conquistò l'intero continente con la sua «Non ho l'età». Cosicché poi (1965) l'Eurofestival andò in onda da Napoli con risultati non memorabili. Benché, sempre secondo Bardotti, la qualità musicale della sfida canora europea non sia sempre stata mediocre. Basta pensare che un anno partecipò anche Cliff Richards con *Congratulations*, mentre tra i pezzi che ancora si ricordano e che si possono canticchiare impunemente sotto la doccia c'è anche quel *Giorgio del Lago Maggiore* che era cantato da una certa Lys Assia.

Maria Novella Oppo

LA STORIA

## Dalla Cinquetti a Celine Dion

Ebbene si: l'Eurofestival l'abbiamo inventato noi. È nato come una specie di propaggine continentale del festival di Sanremo, nel lontano 1956, con lo scopo dichiarato (che ci crediate o no) di «promuovere e stimolare la creazione originale di canzoni di alta qualità nel campo della musica popolare... Fu così che all'Eurofestival nel '76 trionfò l'originalità e la qualità «made in Svezia» degli Abba, coi loro impossibili capelli a caschetto e i coretti di «Waterloo». Canzone che provocò una drastica revisione del regolamento: da allora si può cantare solo nella lingua del paese che si rappresenta. Inoltre non sono ammessi in gara artisti sotto i 16 anni (ma nell'86 il Belgio gareggiò con la 13enne Sandra Kim), né gruppi di oltre sei persone (per questo motivo l'anno scorso gli inglesi Katrina e The Waves dovettero rinunciare al chitarrista). Nessun limite invece all'ispirazione: nell'80 la Norvegia era rappresentata da una canzone dedicata a una centrale idroelettrica... Ma non crediate che sul palco dell'Eurofestival l'Italia come gli altri paesi abbia esportato solo il kitsch. Negli anni passati siamo stati rappresentati da Toto Cutugno, i Ricchi e Poveri, i Pooh, ma anche da Enrico Ruggeri, e da Alice e Battiato che gareggiarono con i «Treni di Tozeur». E prima di arrivare in testa alle classifiche di tutto il mondo con la canzone del «Titanic», sull'Euro-palco, nel 1988, in rappresentanza della Svizzera, sfilò anche una semiconosciuta Celine Dion.

L'INTERVISTA

Incontro con la band catanese che domani suona a Roma al Centro sociale «Brancaleone»

## Uzeda, rock d'esportazione dalla Sicilia agli Usa

Incidono per la più importante etichetta indipendente americana; il 28 maggio parte il loro tour negli Stati Uniti: prima tappa Louisville.

ROMA. È da qualche tempo che gli Uzeda mancano da Roma e anche per questo il loro concerto di domani sera al Brancaleone, uno dei centri sociali più attivi della capitale, è un piccolo evento. Forti di un'esperienza molto lunga, questi quattro musicisti catanesi rappresentano un caso pressoché unico nel panorama musicale italiano. Sintonizzati sulle sonorità più attuali e sperimentali del rock americano, gli Uzeda da tempo conquistano non solo credibilità internazionale, ma anche personaggi illustri come il dj inglese John Peel e l'americano Steve Albini (produttore dei Nirvana). Sulla copertina tutta bianca del loro nuovo disco, *Different Section Wires*, appena pubblicato dalla Touch and Go, la più importante tra le etichette indipendenti statunitensi, spicca una lumaca, simbolo per eccellenza della lentezza. Di questo e altro parliamo con Giovanna Cacciola, cantante e portavoce del gruppo.

Come mai avete impiegato così

tanto tempo per realizzare il nuovo album? «Prima di tutto per problemi personali. Ognuno di noi ha avuto due anni difficili, per cui a volte non era facile persino incontrarsi. E poi perché tutto questo ha comportato una difficoltà nel comunicare: sembrava che non fossimo mai contenti di quello che ci dicevamo. Abbiamo cercato per due anni di individuare punti di accordo che era difficile trovare... e poi finalmente ci siamo riusciti (ride)».

Questo spiega anche l'energia che l'album sprigiona. Alcuni gruppi col tempo si ammorbano se possibile ancora più duri e taglienti.

«Al momento è così (ride)... Ma sai, non è che ci mettiamo a cercare di dare una forma a un'idea già esistente. Forse perché siamo così diversi, ma proprio così diversi, che non è possibile farlo. Non che ci sia niente di male, ma questo si può fare tra persone che hanno tra loro



Il gruppo catanese degli Uzeda

molte affinità. Noi abbiamo pochissime affinità...»

Fino a poco tempo fa eravate l'unica band europea nel catalogo della Touch and Go e siete comunque l'unica band italiana... So che voi tenete più ai rapporti umani che alle questioni puramente commerciali.

«È una questione di lealtà e di sincerità. Per noi si tratta di condizioni indispensabili per vivere».

Tornerete a suonare negli Stati Uniti?

«Abbiamo ancora qualche concerto in Italia e poi partiamo il 28 maggio

e resteremo fino al 20 giugno, toccando città come New York, Chicago, Washington, Boston, Atlanta e Nashville. La prima data la faremo a Louisville, dove suoneremo con gli Shipping News e i Superchunk. E poi dovremmo tornare in America a settembre...»

Non vorrei fare retorica, ma la vostra passione per la musica vi costa certamente moltissimi sacrifici.

«In certi momenti è durissimo andare avanti, ma quando parliamo ci divertiamo moltissimo. Abbiamo piacere di stare insieme, di fare quello che stiamo facendo e questo senza dubbio ripaga. La cosa più bella, poi, è che non siamo coinvolti solo noi, con noi sono coinvolti famiglie, figli, mogli, fidanzate, scuole intere, lavoro, amicizie... Per noi dire che tutto ciò è prezioso significa poco, perché coinvolge tutte le persone che ci sostengono. Non è più un sacrificio, è un regalo».

Giancarlo Susanna

IL CASO

## Tra Streisand ed Heston rissa sui possessori di armi

LOS ANGELES. È lite furibonda tra due delle più importanti star hollywoodiane. Charlton Heston ha duramente criticato Barbra Streisand per aver prodotto un film per la tv che si scaglia contro i possessori di armi. Nel corso di una conferenza stampa il protagonista de *I dieci comandamenti*, che è anche vicepresidente della National Rifle Association, la potentissima lobby che difende il diritto dei cittadini che posseggono armi per uso personale, ha attaccato la cantante-attrice-regista, rea di aver erroneamente presentato al pubblico il Secondo emendamento della Costituzione americana, che si occupa del diritto di portare armi. Charlton Heston ha ironicamente definito la Streisand la «Jane Hanoi del Secondo Emendamento», con chiaro riferimento alla visita pacifista che nel 1972 Jane Fonda fece nel Vietnam del Nord durante la guerra. Il filmato oggetto della disputa è andato in onda domenica scorsa sull'emittente

Nbc e racconta la storia di Carolyn McCarthy che ha ottenuto un posto al Congresso per la battaglia condotta contro le armi, dopo che nel 1993 suo marito e altre cinque persone furono uccise da un uomo su un treno di pendolari. «Il Secondo Emendamento è un documento sacro in America - ha detto l'attore - e distorcere e presentarlo al pubblico in modo scorretto è un errore molto grave». Immediata la risposta della Streisand: «Carolyn McCarthy, io e gli altri che hanno realizzato il film non siamo contro chi possiede armi per difesa personale o per motivi di caccia - scrive la Streisand - Ma non credo ci sia bisogno di un AK-47 per uccidere per gioco o di un Uzi per difendersi. Stiamo parlando del buon senso comune che dovrebbe essere basilare. Spero che tutti siano contro un incontrollato espandersi dell'uso delle armi che ha portato ad una indicabile tragedia per tante famiglie».